

L'INTERVISTA. Il drammaturgo, il rapporto complesso con le sue donne e con il socialismo reale

MILANO Bertolt Brecht? «Un impostore». Le sue opere? «Tutte false, compresa quella da tre soldi...» scritte dalle sue donne collaboratrici...



Bertolt Brecht durante una pausa di una sua rappresentazione teatrale

L'accusa di Fuégi «Usava la creatività delle sue donne»

Elisabeth Hauptmann incontrò Bertolt Brecht a Berlino nel 1924. È una scrittrice e traduttrice bella e intelligente di 27 anni. Con il drammaturgo già celebre nasce un rapporto di collaborazione e d'amore...

kacs, che considerava un formalista. Aveva ragione Brecht. Ci furono carteggi di insulti tra i due. Brecht non scriveva per il messaggio, lo voglio che ci sia l'opera d'arte...

Quel è l'inevitamento più profondo che rimane di lui?

Il dubbio e la dialettica. Ci ha abituato non a vederla possibilità della sfaccettatura di una cosa. Uno dei suoi libri prediletti era il libro della contraddizione di Mao Marx ci ha dato le chiavi fondamentali per capire ma non è la Bibbia...

È paternalista?

Per niente. Si arrabbiava come un pazzo quando lo chiamavano maestro. Sulla sua tomba come epitaffio fece scrivere: Qui giace uno che fece delle proposte. Alcuni le hanno trovate buone...

Le biografie si basano anche sul pettegolezzo. Che vuol dire?

Vogliamo dire che era omosessuale che oggi sarebbe anche fine? Non lo era. Che si drogava? Non si drogava. Non si ubriacava neanche...

Perché Brecht aveva scelto di vivere nella Ddr, ma conservava il passaporto svizzero?

Aveva quest'idea di essere preso con il laccio alla gola. Nel '56 quando non aveva ben chiare cose che noi scoprimmo più tardi Rosa Luxemborg scriveva a Lenin: forse la strada non è quella giusta...

Certo. L'opera di Brecht merita delle critiche sensate da parte di coloro che la pensano diversamente sul piano estetico. Per quel che riguarda il personaggio Brecht non è la prima biografia uscita in negativo su di lui...

Quale sarebbe la prima domanda che lei si farebbe?

Brecht lasciò la Finlandia e andò in Russia Mosca, Vladivostok. Da lì prese il transatlantico per andare in America. Perché emigrò in America dopo essere sfuggito ai nazisti quando era nel cuore dell'Urss? Perché non restò lì?

Sì, perché?

A noi allievi rispondeva che in Russia aveva visto delle cose che non andavano. Brecht non è mai stato stalinista. Ha sempre avuto un culto per Lenin. Sulla sua scrivania aveva un busto di Lenin. Ci diceva: «È l'unico uomo politico che è riuscito a mettere il carbone nella stufa senza sporcarsi le mani»...

Lei come si sente, rispetto a questa linea?

Un korsciano e un luxemburghiano. Un socialista libertario.

Torniamo a Brecht. Il suo era un lavoro collettivo. Come si svolgeva?

Brecht non aveva problemi dal punto di vista del copyright. Ci diceva sempre: non abbiate paura di prendere. La cultura è scambio. Non si sentiva sminuito se su Marlowe scriveva l'«Eduardo II». Per il resto non esiste un artista che scriva collettivamente...

Perché il suo torto?

Perché la sua stretta collaboratrice poteva diventare la sua amante. Non è mica detto che questo sia un male. Si può fare una critica piccolo borghese a Brecht che tradiva la moglie che era pieno di amanti. Questo allora era no gli anni Cinquanta a noi faceva effetto. Era

una società più chiusa, più ipocrita. Come si comportava con loro?

Era un uomo molto riservato. Noi potevamo intravedere ma lui non parlava mai delle sue storie. Era molto più moderno e in gamba di noi. E anche le sue donne erano molto più in gamba delle donne dell'epoca. Era un femminista antitelitico nel senso che aveva rapporti con donne che avevano il coraggio di andare contro i tabù della società sovietica o della Ddr...

In parecchi testi c'è scritto «con la collaborazione di». In che cosa consistevano queste collaborazioni?

La vera grande collaboratrice di Brecht nella scrittura è la Hauptmann. Fino a che punto avvenisse questa collaborazione non lo so. Credo che più o meno Brecht le dicesse: prova a scrivere questa scena. Quello che mi stupisce è che non si tenga conto di ciò che queste donne hanno preso da lui. Era un uomo che costruiva gli attori i registi gli allievi le donne. Molte di queste ragazze si affacciavano alla letteratura. Lui le fece lavorare, diede loro spazio. Queste persone a cominciare dalla Hauptmann conquistarono una posizione molto im-



Antonella Pioni

portante nella vita artistica teatrale di Brecht. Non vivevano nell'ombra, non erano le schiave che lui sfruttava o con cui andava a letto la sera. Non si possono chiamare rapporti così complessi ma anche così chiari. Parlo di queste cose come se questo libro non esistesse. È talmente evidente: uniano il lavoro di Brecht. È un grande poeta, così stilisticamente riconoscibile.

Lei ha conosciuto qualcuna delle sue collaboratrici?

Ho conosciuto bene solo Helene Weigel. La sua influenza era fortissima. I giudizi della Weigel su Brecht erano determinanti. Perché vede il Berliner era diretto dalla Weigel che ascoltava Brecht ma non ciecamente. In vece Brecht ascoltava la Weigel più di quanto non mentasse.

Lei lo ha mai visto scrivere?

Nel mio studio ho una carta originale di un piano di lavoro di Brecht. De «L'anima buona di Sezuan» un piano di lavoro che mostra quest'opera allo stato nascente. Ed è la calligrafia di Brecht. Nell'elaborazione per la messa in scena vera e propria certamente avrà avuto dei consiglieri. Ma quando scriveva scriveva da solo. Senza isolarsi però. Non era un uomo da arte sacrale.

Lei raccontava che odiava Thomas Mann...

Non era mica un santo! Odiava Mann. Era pura antipatia. Una querelle molto triste. C'era una querelle più interessante ed è quella con Lu-

TESTIMONIANZE. Matvejevic racconta le foto belle e terribili di Stoddart Sarajevo. Quotidianità e amore fra le macerie

GIOACCHINO DE GARRICO

Sulla tragedia jugoslava sulla guerra in Bosnia sull'assedio di Sarajevo tutto è stato detto tutto è stato scritto tutto è stato fatto vedere e ascoltare. Tempestiva e dettagliata è stata l'informazione intorno a quelle vicende. Dove in maniera più approfondita e con maggior cura dove in maniera più sbrigativa e superficiale le notizie su quello che stava e che sta accadendo le sappiamo tutti. Ora più che mai nessuno può nascondersi dietro il «non sapevo». Eppure in tutti rimane forte un senso di disorientamento che si accompagna ad una deprimente sensazione di impotenza.

Le tragedie quella di Sarajevo in particolare ci trovano sempre più spesso nel ruolo di spettatori. Alcuni di noi certo non a modo per documentarsi meglio approfondire magari agire e intervenire. Sul versante opposto chi vuole raccontare si trova a fare con problemi analoghi rendere più incisivo più convincente e duraturo il suo racconto.

che raccoglie alcune fotografie di Stoddart e che si avvale di una lunga nota introduttiva di Matvejevic l'editore. Motta lo ha distribuito in libreria proprio in questi giorni (e lo presenterà al Salone di Torino il 22 maggio).

Stoddart ha grande dimestichezza con le tragedie che risanguinano diverse parti del nostro pianeta. È stato due volte a Beirut. È seguito le vicende della rivoluzione tunisina. Proprio a Sarajevo nel 1992 fu ferito durante lo sparotocino intorno al Parlamento bosniaco. Ma ha fotografato anche importanti momenti di vita e di speranza. La caduta del Muro di Berlino e il primo anno di libertà in Albania. Sempre non si è limitato a documentare, ma ha cercato di esprimere di rappresentazione di dati profondi alle immagini che ci mandava. Nel libro egli ha scelto immagini di vita quotidiana degli assediati. A Sarajevo in quel la città che insieme ne superato il record di feriti di Longino: oltre mille ogni giorno di assedio. Matvejevic ha raccolto di

buon grado questa nuova prospettiva. Convinto che la vita finirà per averla vinta sulla guerra, egli ci invita a leggere e guardare il libro alla ricerca di quella traccia di speranza che le immagini seppur tragiche comunque contengono e rivelano.

Nelle stesse parole di Matvejevic la presenza di questi due elementi è piuttosto evidente. Lo è nell'intervento introduttivo alle foto di Stoddart e lo è nella conversazione che abbiamo fatto intorno al uscito del libro. In più nel parlare affiora un ulteriore consapevolezza. Da quando c'è la guerra si moltiplica da parte degli editori italiani e stranieri le proposte di pubblicare libri di autori jugoslavi. Non è certo un male - dice Matvejevic - ma se si pensa alla rete 22 della nostra letteratura che tra l'altro è stata la prima del disastro ha l'Espresso nel 1948 c'è voluta questa grande tragedia per le cui atrocità, di cui la Jugoslavia forse è vero un testimone che occorrono le immagini per conoscere l'altro.

Il discorso poi prosegue e si conforma su come le immagini televisive e quelle della carta stampata molto spesso contengano ormai solo due dimensioni e come per questo il racconto dell'evento in mangia appiattito e perda di forza. L'arte rimane il valore aggiunto della comunicazione sostiene Matvejevic come per lo scrittore il nocciolo del proprio lavoro è costituito dalla risoluzione del problema di come esprimere senza de-scriverlo, così il fotografo si muove tra la litigazione della prova e quella dell'estetismo.

Ha scelto lui in ultima selezione le foto pubblicate nel libro. E piacevolmente consapevole che tanti forse troppi volumi sono stati pubblicati su Sarajevo. Alcuni sono decisamente ripetitivi altri non sono ben fatti. A una nostra obiezione non risponde con qualche perplessità sul prezzo di copertina che certamente non è basso. D'altra parte il volume è molto elegante e di pregevole fattura. «Poteva essere un libro fotografico su Venezia. Ho comunque preferito parlare ancora di Sarajevo. Sono convinto di questa impostazione che privilegia la vita sulla guerra e sulla morte. E conclude: «Sono molto interessato al discorso della fotografia. Mi piace l'idea dell'accostamento di questi due generi narrativi: la scrittura e la fotografia». Anche intorno al tema principale del mio studio di questi interessi il Mediceo mi ha proprio



Una foto di Tom Stoddart tratta dal volume «Sarajevo». Motta editore

ultimamente per il Biennale di fotografia di Torino ho visto modo di lavorare con le foto di Mimmo Iodice. Sono rimasto entusiasta del suo modo di raccontare. E sono ammirato di questo modo di lavorare, uomo e uomo in un posto ad aspettare un certo buco che unica può esprimere quello che l'autore conosce in un certo modo. Proprio queste genere di incontri si fanno più interessanti e frequenti.